SU LA PITTURA VERSI SCIOLTI DI GIUSEPPE ADORNI PARMIGIANO

Giuseppe Adorni

SU

LA PITTURA

VERSI SCIOLTI

DI

GIUSEPPE ADORNI

PARMIGIANO

PARMA

DALLA STAMPERIA CARMIGNANI

IN PIAZZA GRANDE N. 27.

1813.

ALL' ESIMIO SIGNORE

IL SIGNOR

ENRICO DUPONT DELPORTE

PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DEL TARO

BARONE DELL' IMPERO

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE

E AUDITORE

AL CONSIGLIO DI STATO

Signore

Antichissima e in un lodevole costumanza è quella, la quale nelle culte società si è introdotta, che, avendosi a pubblicare qualch' opera, s' intitoli dall' autor suo a qualche onorabile personaggio: e ciò principalmente per due motivi. L'uno può riguardare quel tal signore, cui è offerta, onde vengasi ad aprire un bel campo per entrare nelle lodi di lui. Vuolsi coll'altro testificare il rispetto e la gratitudine, che legano lo scrittore coll' encomiato. La prima delle Odi come delle Satire e dell' Epistole di Orazio fu con questo intendimento indirizzata da

esso lui al suo liberalissimo protettor Mecenate:

Prima dicte mihi, summa dicende Camœna;

e il cominciarsi da Virgilio il divino poema delle Georgiche collo stesso nome di Mecenate, per cui ordine lo compose, non equivale forse alla più splendida dedicatoria?

Fuvvi perfino nel cinquecento un insigne letterato e poeta, Monsignor Guidiccioni, il quale volle far dono delle sue rime ad un egualmente insigne letterato e poeta, benchè minore in dignità; e questi fu Annibal Caro (*). *Ma ciò senza dubbio egli fece per intimo e delicato senso d'amorevolezza e di stima, giacchè il Caro alla fine aveva servito al Guidiccioni in qualità di segretario; e quando fu pure, per mezzo del Cardinale Ranuccio Farnese, eletto nel* 1555 *a Cavaliere geroso-*

limitano, erano da quattordici anni che quel buon Vescovo più non viveva.

Ma che vo io cercando esempj e ragioni per provarvi indirettamente, o prestantissimo Signor Barone Prefetto, che, dando io alla luce questo mio qualsiasi lavoro poetico, lo debbo in ogni modo consacrare a voi solo? Esso fu intrapreso con vostra consapevolezza ed approvazione: rivolgesi tutto sopra un'Arte, bellissima fra le belle, che da voi è grandemente amata e protetta, siccome quella che forma la delizia della vostra e di tutte le anime gentili e benfatte: rammenta un'epoca assai lieta per noi, qual è quella del restauramento dell'Accademia delle Belle Arti, operatosi sotto gli auspicj vostri e per le vostre efficaci premurosissime interposizioni (**)*: intende per ultimo di significarvi la molta ricono-*

scenza, che io vi debbo per la singolare benevolenza, con cui vi piace contraddistinguermi.

Essendovi adunque per ogni riguardo da me dovuta questa opericciuola, non mi resta che a pregarvi umilmente, o Signore, che voi accogliere la vogliate colla solita vostra degnevolezza e bontà; vogliate continuarmi l'onore della valevole protezion vostra, e credermi in fine quale rispettosamente mi pregio d'essere

Parma 1 *Giugno* 1813

Vostro umilmo ed ossеqmo servo
L'AUTORE.

SU LA PITTURA

VERSI SCIOLTI

A destra man del rapido torrente,
Onde la mia diletta Patria ha nome,
A le nubi s'innalza in sul confine
Maestoso edifizio (1), opra ammirata
De' Farnesi magnanimi, che uscendo
Dal terzo Paolo e da l'augusta Roma
Per duo secoli quasi ebber qui regno. (2)
Sotto volta arditissima si sale
Su per ampi gradin, finchè divisa
La scala in due, per una vassi al sacro
A Temi a Palla ed a le Muse albergo.
Da be' scaffali in lungo ordin fuggenti
Affacciarsi in un subito tu vedi
Infiniti volumi, altri per bianchi
Altri per verdi ovver purpurei cuoi
(E gl'ingemmano tutti aurati fregi),
Quali per nove intatte forme, e quali
Per vetustà più prezïosi ancora. (3)
E' furo con regal magnificenza
D'ogn' intorno raccolti, e cura n'ebbe
La sapïenza d'un Figliuol di Tiene. (4)

Ma fia che spesso col pensier qua torni
A ragionar di te, d'ogni scïenza
Beato asilo, ov' io ne' più verd' anni
Traeva i lunghi dì, quei meditando
Per cui n' andaro e ognor andran famosi
Duo italici fiumi il Tebro e l'Arno.

Or mi giova salir per l' altra scala
Velocemente, e penetrar laddove
La più bella e gentil de l' Arti Belle
Come in suo tempio ha veneranza e sede.
Essa sola, già volgono più lustri,
Tutto il mio cor soavemente impiglia,
Benchè la mano atta non fosse mai
A ben temprar le coloranti crete
In su la curva tavolozza, e mai
Non piegasse a trattar volonterosa
La prima non ignobile matita.
Ed io vo' pur che la medesma mano,
Quest' ignava mia man, fatta ora serva,
La sua penna ministri al facil estro,
Che a pinger di colei gli eterni pregi,
Come l' aura spirabile, in me scende,
Ed a i liberi versi apre la via.

Ove, dimmi, ti stavi immortal Dea,
Qual del supremo olimpo o qual sacrato
Angolo solitario de la terra
Te accoglieva felice, anzi che il tuo
Primier sorriso disvelar degnassi

(Se però fama a noi pervenne intègra,
E non mentìr favoleggiando i Greci)
A la di Sicïone o di Corinto
Amorosa donzella? (5) Essa di duolo
Punta languia pel dipartir vicino
De l'amante diletto; e mentre questi
Dopo la fe giurata e dopo i caldi
Teneri baci e desïosi amplessi
Giaceva immerso in placida quiete,
Tu le additasti con dintorni lievi
A figurar su la parete opposta
„ L'imagine che l'ombra vi pingea, (6)
Cui riguardando, ne la lunga amara
Lontananza di lui, trovar potesse
Refrigerio e conforto a tanta pena.
Tu stessa poi ratto di là movendo
Festevole n'andasti a darne avviso
A la vigile Diva romorosa,
La qual con una di sue cento lingue,
Il greco cielo percorrendo a volo,
L'arcano evento a palesar si feo.
Quasi da novo vital soffio tocchi
Si risvegliaro i fortunati ingegni;
Un insolito tremito giocondo
Destossi in lor, si propagò, ne invase
Anime e cuori; a quell'ignobil tetto
Stupefatti sen corrono, e repente
Un'aurea luce in ogni lito appare.

Fu allor che surse, qual da pingui colti
Copia insperata di granosa messe,
Tale di dipintor leggiadra schiera
E tanta che ridir lor nomi tutti,
Ferrea pur fosse, non poria mia voce:
Cefesidoro, Evenore, Aristide,
Panfilo, Polignoto, Eupompo, Zeusi,
Timagora, Panemo e Pausia e Cidia
E Parrasio e Timante, Apollodoro,
Protogene, Demetrio e Frillo e quanti
Da Bullarco fiorir fino ad Apelle. (7)
O Apelle, o spirto eccelso, o caro al tuo
Secolo, e caro a' tuoi rivali istessi!
Come di te, de l'erudito ingegno,
Del nobil cor e de' costumi inchini
A verace virtù, come parole
Formar potrò convenïenti, e degno
Tesserti elogio? A ben ritrarti in carte
Solo varrebbe la tua dotta penna, (8)
Come vivi su tele i volti altrui
Sol recar seppe il tuo pennello industre.
Eppur n'è ignoto ove la culla avesti,
E comune hai tu pur sì reo destino
Col gran Cantore de l'iliaca guerra. (9)
Ma tu sarai di lui più fortunato;
Chè dal trono vedrai scender sovente
L'alto Monarca domator del Mondo,
A te venirne, tuo farsi compagno,

E lieto innanzi al tuo treppiè deporre
Tutta la maestà del suo sembiante.
Di tua grand'arte ragionar l'udrai
Pieno di maraviglia, e farti ancora
Don prezïoso, e invidïabil tanto!
Di sua bella amistade. E fia poi dritto
S'egli vorrà che la sua diva imago
Per tua man sola effigïar si debba; (10)
Ed oh lui solo effigïassi! Oh quale
Già pararsi antiveggio e quanta pugna
A l'amoroso tuo cor sensitivo!...
Quel messaggiero udisti? Il Re t'appella;
Vanne, e ti serba a non più intesi eventi.
  Chi è colei, che ne le stanze interne
De l'augusta magione accanto siede
Al suo signor, tutta lusinghe e vezzi,
Fior di greca beltade? Essa è Campaspe,
Felice sì che di salir fia degna
Il talamo regal. Pingi lei pure,
E per la tua divina arte divenga
Di quel Giove terren amabil Giuno,
Delizïoso incanto a i guardi altrui.
  A l'impresa ei s'accigne; i color solve
Ne la punica cera, e gli arde e stempra (11)
Con rara maestria; protende e segna
I fluidi contorni; ombreggia lumi,
Ombre rischiara in grato accordo; mesce
Le molli tinte a le severe, e tutto

Spargendo alfin di venustà di grazia
Soavemente lo degrada e sfuma.
E già la tela i fulgid'occhi esprime,
Le labbra porporine, il roseo volto,
Il tornatile sen, l'eburneo collo,
La mano ritondetta, il piè gentile.
Or sen rieda il Monarca; il bel lavoro
Disamini ed ammiri, e dubbio penda
Se il vero al finto o questo a quel stia sopra.
  Mentr'egli è fiso a riguardar, e move
Ad approvarlo e mani e labbro e ciglia,
E sen compiace e al dipintor fa plauso,
Mutolo questi pallido confuso
Stassene, ed improvviso al suol cadendo
E lagrimando esclama: Ah! mi perdona,
Sire, perdona; al tuo cospetto innanzi
Di grave error colpevole divenni.
Mentre seguir il voler tuo m'adopro,
E fedel pennelleggio in su la tela
Di questa donna il volto, ah volto! ah donna!
Più che la tela, improntasi di lei
Il mio cor vivamente, e già 'l mio core
D'incendio miserabile divampa.
E qual petto, pur fosse aspro selvaggio
E inaccesso a l'amor, resister mai
Poteva a l'urto di beltà cotanta?
Ma ve' se grave è il mio fallir; osai,
Folle temerità! perfino osai

Di possederla un dì nodrir speranza.
Puniscimi, signor; a qual vuoi pena
Tu mi destina, e dal regal sembiante
Allontana per sempre il reo tuo servo.
Affannoso così, cogli occhi a terra,
E al suo signor stringendo ambo i ginocchi,
Il fulmine attendea d'alta condanna.
A lo strano accidente, al narrar suo
Franco ingenuo modesto, il giovin Prence
Come quegli che avea pietoso il core
Al par de l'alma generosa e grande,
Sorgi, gli disse; io ti compiango, Apelle.
E perchè tutto in questo dì sia novo
E sia maraviglioso e di me stesso
Degno e de l'amicizia onde ti vanti
E de l'amor che a tua bell'arte io serbo,
Abbiti pur Campaspe, al tuo la guida
Privato albergo, e te per sempre allieti.
Oh Alessandro! oh Apelle! oh fatti egregi!
Visto la Dea che la bell'arte, a cui
Cotanto arrise, nel salir sublime
Da l'umile abituro in che si nacque
Fin là dove pur giunse al maggior trono,
Precedea le gentili arti e sorelle,
Paga di se del suo poter contenta
Deliberò di far ritorno al cielo.
Ma volle in pria rivisitar Corinto,
Sicïone ed Atene, e ogn'altra greca

Cittade illustre, che sentito avea
Suo nume favorevole e presente.
Novo ardore ispirò, novo diffuse
Di gloria desiderio amor del bello,
E più barbari Re spinse con molto
Oro a cambiar le tavole parlanti
E le imagini sculte in duro sasso
E sul fusile bronzo. Ella presaga
Fors'era ancor ch'oltra l'ionio mare
Già già sorgeva ne la Magna Esperia
Una sì forte nazïon guerriera,
Che volgerebbe un dì tutte sossopra
Queste sì care a lei care a Sofia
E care al biondo Nume alme contrade.
È fama che fuggendo ella versasse
Sul fatale destin amaro pianto;
E fama è ancora che giurasse irata
Che lei non più, se non mill'anni e mille
Varcati, e dopo mille voti e preci,
Più lei non rivedrien gli egri mortali.
Così quel giorno, che sì gran meriggio
E sì fulgido e stante avea portato, (12)
Già scoloriva dechinando a sera.
Fur viste innumerabili coorti
Vittorïose da l'Italia uscire,
E dilagar per ogni dove. Un prode
Consol Romano de l'Emilia gente,
Che sotto crin canuto ancor serbava

Florido senno e giovanil vigore,
Su la Grecia versò nembo di guerra.
Vicin di Pidna egli d'Achei fe' tanta
Strage e rovina, che più dì sanguigne
Onde il Leuco portò. Perseo fuggendo (13)
Di cittade in città di lito in lito,
Dal sacro asilo ne la Tracia Samo
Ov'erasi ridutto, a forza quasi
Divelto, in braccio al vincitor si diede.
Al suo cader cadde e fu messo in brani
Il trono d'Alessandro, a cui pur dianzi
Ricoverato ogni bell'arte avea.
Col macedone Sire al Campidoglio
N'andarono cattive arti e scïenze;
D'ingenue e liberali allor perdero
Il natio vanto, e sol da man dannate
A la vil servitute ebbero culto. (14)
La generosa gioventù latina,
Che rivolgea ne l'animo pensieri
Di tutta omai signoreggiar la Terra,
Di trattarle sdegnò; sdegnò maisempre
A le tenere grazie a i giochi onesti
E a' piaceri innocenti, onde poi tutto
Fiorisce ingentilisce inleggiadrisce
Il cittadino socïabil mondo,
Sacrificar, e non offriva incensi
Che a Cerer bionda ed a Bellona irosa. (15)
Credeasi, è ver, a la stagion d'Augusto,

Aurea stagione in cui tutto fu grande,
Ove al sommo del merto e de la gloria
Saliron vati ed orator, per cui
Fur molte palme dai latin contese
E fors'anco rapite a i greci ingegni, (16)
Che la bellissim'arte de' colori
Pur ripigliasse sue sembianze prime,
E la feconda fantasia di Ludio (17)
E il suo pennello agevole e vivace
Sperar nel fea; ma le speranze ìr vane.
Quella fu luce di un bel dì che smonti,
Ma non che sorga; o se ti piace aurora
Nomarla pur, sia passeggiera aurora,
Che non da l'Euro ma da Borea ha nome. (18)
  Or la mia musa, ch'è sol vaga e lieta
Di tratteggiar imagini ridenti,
Non più trovando ove posar qual ape
Intesa a delibare i miglior succhi,
In un momento rapida trasvola
I tenebrosi secoli funesti,
Ove l'Italia sotto estranie spade
Di Vandali, di Goti, Eruli ed Unni,
Che da nordiche lustre al par di fere
Spietatamente sovra lei piombaro,
Non presenta che stragi orrori e lutto.
Da que' ferali obbietti essa torcendo
La mente e il guardo, a' bei giorni perviene
Che gli Estensi, i Gonzaghi, e que' che a Insubria

Imperavano, e que' che di Fiorenza,
Benchè privati cittadin, supremo
Ottennero comando, e i duo di loro,
I quai cingendo in su la sacra fronte
La reverenda altissima tiara
Al bel seggio di Pier furono assunti. (19)
E già l'etrusco Donatello i' veggo
Infondere novella anima e polso
Ne gli operati marmi; e come eterno
Vive nel core de l'Adriache genti,
Così vivrà per man di lui scolpito
Il sì famoso capitan da Narni
Col gran cavallo che sul tergo il porta. (20)
De l'eneo simulacro è ancor superba
L'antenorea città. Veggo Bramante
Che da l'Insubria, ove innalzò palagi
E basiliche e torri a Lodovico, (21)
Spinto dal genio che lo investe e regge,
Vassene al Tebro. Ivi primier la pietra
Gitta del tempio, che il maggior fia poi
Di tutti, e fia de l'arte maraviglia,
Maraviglia del mondo e più di Roma. (22)
E s'egli è autor de l'edificio immenso,
E fin la mole imaginò d'Agrippa
Sovrapporvi spingendola a le nubi,
Perchè sol Michelangelo ne ha il vanto? (23)
Ferreo destin, non dissimile a quello,
Onde il gran Savonese ignoto mondo

Felicemente discoverse, ed altri
N'ebbe la gloria e l'eternò col nome. (24)
Tu, Bramante, pur sei, che a Roma inviti
Il tuo concittadino, a te pei nodi
D'amistade congiunto e quei de l'arte.
E se tu innalzi, egli abbellir dipoi
Saprà co l'ammirabile pennello
Le auguste sedi a i successor di Piero. (25)
  Pinge ad un tempo l'Urbinate a Roma,
A Vinegia Vecelli, e qui Correggio;
Tre Soli fulgentissimi, che mai
Non fien per altri intenebrati e spenti. (26)
Invocata da lor la bella Diva
Dopo secoli tanti un'altra volta
In terra scese, ed al lor fianco assisa
Tutta su lor versò la sua possanza;
Ond'è ch'offrono insieme i lor pennelli
Nobile invenzïon, retto disegno,
Espresso il fior de l'eleganza, il dotto
Mover de l'ombre or addensate or rare,
Vibrar di lumi, vigoria di tinte,
Rammorbidito armonïoso impasto,
Sublimità d'idee, caldo d'affetti,
Giudizïoso raggruppar di corpi,
Brio, dintorni sfuggevoli, freschezza,
Venustà, leggiadria, grazia, beltate,
Ordin, decoro, e s'altro v'ha che intenda
Il pittoresco magister più fino.

E come Rafael tututto occùpa
L'alto intelletto e Tizïano il guardo,
L'altro così ne signoreggia i cuori. (27)
Ma de' duo primi io non dirò, chè il piede
Fuor di Parma non trassi, ed a me dato
Giammai non fu di vagheggiar lor opre.
Tu sì, Correggio, per cui tanto altera (28)
Va la mia Patria che te cole ed ama
Quasi suo figlio e cittadin, per cui
Io non pittore a favellar de l'arte
Tua bella e a tesser questi versi impresi,
Sol tu sarai del mio cantar suggello.

Salve Allegri immortale, o de le grazie
Grazïoso pittor, o redivivo
Apelle salve. (29) Io non riveggio mai
L'imagin tua (che pur sovente i' veggio)
Tratta per man d'un tuo seguace illustre
E qui con altri pittoreschi belli
Da valoroso Artefice serbata, (30)
Ch'io non umìle innanzi me le prostri.
Da lei traspar quella natia bontade,
Che informava tua vita e tuoi costumi
Soavissimi e santi. È ver che unquanco
Dal decimo Leon dal quinto Carlo (31)
Carezzato non fosti; eppur quel magno
Imperadore, e degli artier de' dotti
Proteggitor munifico e de l'arti,
Qual non ti avrà maravigliato allora

Che da la Saffo correggese accolto
Colà in tua patria, passeggiate e viste
Le stanze avrà che il tuo pennel dipinse,
E che, ahi barbara sorte! or più non sono? (32)
Ma tu, se umìle sempre e quasi ignoto
Fosti vivendo a te medesmo, or vivi
Ne la memoria e per le bocche ognora
De gli uomin vai, e al par di que' sei grande.
  E forse tu non concorresti (or volge
Il quarto lustro) a ridonar la pace
A questi lidi, quando giù da l'Alpi
Precipitaron galliche falangi
Ravvalorate da l'invitto Duce
Da l'Italico EROE, ch'ora su noi
Impera, e solo d'imperarvi è degno? (33)
Una tavola tua forse non valse
I gran tesori, che da noi volea
L'inesorato de la guerra dritto,
De la vittoria la bilancia, a cui
Sta sopra e preme una fulminea spada,
Come se ognor alto l'impugni un Brenno?
Oh quanto a' miei buon cittadini increbbe
(Io ben rammento), e quante da' miei occhi
Amarissime lagrime esprimea
Del grave danno il rimembrar funesto!
Io qua tornava e ritornava, ahi lasso!
Molte fiate il dì pascendo il core
Di vana speme lusinghiera, e falso

Quello estimando ch'io vedea pur vero;
Come rondine suol traendo lai
E pietosa aliando intorno intorno
Ire e redir al vedovo suo nido.
Ora più non cen dolga; e fu ben giusto
Che s'adornasse de' maggior dipinti
La gran Città che su la Senna siede,
Che reina è d'Europa e fia del Mondo;
Come serto di rare orïentali
Gemme intessuto e d'aurei fregi ornato
Debbe cingere ognor Cesarea fronte.

Però l'amor di te di tua bell'arte,
Che in cor ne sta e vi starà maisempre,
Fe' che nel vôto seggio altra v'entrasse
Opra, che il tuo divin pennello a fresca
Raccomandato avea parete amica. (34)

Veder mi sembra la mia Patria ancora
Aggirarsi affannosa, e incerta e muta
Pender da lui, che l'onorato incarco
Sovra sè tolse, e a lieto fin condusse. (35)
Sceser, cred'io, gli eterei Spirti in terra,
E quantunque invisibili, co l'ale
Ne protessero il carro, e umano senso
Ebber infuso in quell'istante a i bruti;
I quai sen gian d'un piè valido e franco,
Senza piegar di quà di là, nel mezzo
De l'ampie strade popolose, intorno
Di festosi muggiti empiendo l'aure.

E nol dovean per chi de l'universo
De l'olimpo e di lor reina incede?
Per chi del Facitore de le cose
È in un Figliuola e Madre, e in atto stassi
D'accarezzar lui pargoletto infante? (36)
Da l'officina travagliosa, ov'io
Stommi rinchiuso tutto dì le impresse
Carte da mende a ripurgar, ardenti
Anch'io per lei mettea supplici voti;
E benchè sol ravvivatrice speme
I' pur dovessi nutricar, sentia
Tacita ad or ad or nascer paura
Entro de l'alma, cui venieno avanti
Funesti casi, e 'l naufragato libro,
Unico libro! che dal lito etrusco
Veleggiava sicuro inverso Roma, (37)
E del marmoreo greco simulacro
L'illustre avanzo, cui Signor britanno
A dotto italo amico in don spedia
Ne l'alma Dresda, e fu del burrascoso
Mar di Lamagna eterna preda. (38) Or voi
Scorgete alfine il prezïoso pegno
Intègro e salvo, entro quel muro infisso
Donde innanzi pendea la più bell'opra,
Che giammai colorasse uman pennello; (39)
Intègro è sì, se non alquanto sopra
Il veglio inesorabile, che tutto
Quaggiù divora, vi strisciò co l'ale

Furtivamente, e disparire in parte
Già feo gli estremi dilicati accordi.
Pur mirabile è sempre; e gli altri egregi
Lavor de la parmense eletta Scola,
Che il patrio Amore qui raccoglier seppe (40)
E saggio Spirto in bell'ordin dispose, (41)
Aggiungono vaghezza, e fan corona
Qual le minori stelle a la splendente
„ Imperadrice del notturno cielo. (42)

ANNOTAZIONI

ALLA DEDICATORIA.

(*) *Conservasi nella pubblica Biblioteca il manuscritto di queste rime, in cui si veggono correzioni e versi interi aggiunti dalla penna maestra del Caro.*

(**) *A confermazione di quanto asserisco (perchè altri non lo reputi esagerato) mi piace di qui riportare la bella iscrizione fatta da un mio valoroso concittadino, che leggesi scolpita in marmo sulla porta esteriore dell'Accademia.*

ANNO . MDCCCXII . REPAR. IMP. VIIII . IV . NON. DECEMB.

EX . LIBERALITATE

IMP. NAPOLEONIS . MAXIMI . PII . FEL. AVG.

COMITE . DE . MONTALIVET . AD . RES . INTERNAS . ADMINISTRO . SVMMO

AVCTORITATE . ET . STVDIO

HENRICI . IO. PET. ANT. DVPONT . DELPORTE . PRAEF. REGIONI . AD . TARVM

BARONIS . IMPERII . EQ. LEG. HON. EX . ADSESSORIB. AD . SANCTIORA . CONSILIA

MVSEVM . PARMENSE

NVPERRIME . AVCTVM . LOCVPLETATVM . SPLENDIDIVS . PATEFACTVM . EST

CVRANTE . PETRO . LEGGIADRO . PAVLLI . F. GALLANIO . EQ. ORDD. IMPP.

MAGISTRO . CIVITATIS

PETRO . DE . LAMA . LOCI . HVIVS . MODERATORE

ANNOTAZIONI

AI VERSI.

(1) *Questo vasto edifizio chiamasi* la Pilotta, *e fu innalzato, come si crede, dai Duchi Ottavio e Ranuccio, Farnesi. Quantunque non condotto a termine, è però ammirabile, e fa vedere apertamente quanto grandiosi sieno sempre stati que' Principi nelle loro idee. Comprende la pubblica Biblioteca, l'Accademia delle Belle Arti, e quel Teatro, che è stato sì celebre fra i teatri tutti d'Europa. Fu questo terminato nel* 1619 *da Ranuccio I per opera dell' architetto Giambattista Aleotti ferrarese.*

(2) *La casa Farnese dominò questi Stati per lo spazio di* 186 *anni. Cominciò da Pier Luigi, che ne ricevette l'investitura il* 12 *Agosto* 1545 *da Paolo III suo padre, e finì nel* 1731 *nel Duca Antonio. Otto furono questi Duchi, Pier Luigi, Ottavio, Alessandro, Ranuccio I, Odoardo, Ranuccio II, Francesco e Antonio.*

(3) *Più di* 54,000 *volumi si annoverano a quest' ora nella pubblica Biblioteca, e si vanno continuamente accrescendo per opera del Governo, che le ha assegnato un' annua somma sui fondi della* Mairie. *Vi sono, fra gli altri, molti codici preziosi, ed oltre a settecento bellissime e rarissime edizioni del primo secolo della tipografia.*

(4) *Il Padre Paciaudi, Cherico Regolare, gran letterato, bibliografo eruditissimo, celebre antiquario, teologo, filologo, predicatore e storiografo rinomatissimo. Le prime fondamenta di questo stabilimento scientifico furono gettate verso il 1765 sotto l'Infante Don Filippo dal celebre Marchese di Felino Du Tillot suo primo ministro, il quale incaricò il P. Paciaudi dell'acquisto dei libri e della direzione generale della Biblioteca. Questa fu poi aperta al pubblico nell'anno 1769. Il P. Paciaudi avea composta per una sì lieta circostanza per lui una bellissima orazione latina, che poscia non fu recitata. Il Signor Cavaliere Bodoni, presso cui esisteva, per toglierla all'obblio e per gratitudine ed affetto che grande egli conserva ancora verso dell'estinto suo amico, l'ha poco fa impressa co' suoi elegantissimi tipi.*

(5) *Dovendo descrivere poeticamente l'origine della Pittura, io mi sono attenuto all'opinione invalsa fra i Greci e quindi fra i Romani, ch'ella fosse trovata in Sicione o Corinto (le quali città divennero poi famose per le pubbliche scuole che vi si tennero di quest'arte liberale) per mezzo della figlia dello scultore Debitade, che delineò l'ombra dell'amante nella parete, mentre dormiva; quantunque tutti gli eruditi convengano che gli Egizj, da cui dedussero colonie i Greci, ne sieno stati i felici inventori. Plinio ci ha conservato il nome di quell'Egiziano, da cui fu trovata, ed è Filocle.* Requeno, Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' Greci e Romani Pittori t. I cap. 2.

(6) *Verso del Marchese Prospero Manara nella sua egloga incomparabile* la Pittura e la Scultura. *V. il volume delle sue poesie leggiadrissime pag.* 80 *edizione Bodoniana.*

(7) *Bullarco fioriva circa l'età di Romolo, giacchè una sua pittura fu comprata a gran prezzo da Candaule Re di Lidia, il quale, come riferisce Plinio lib. XXXV cap.* 8, *morì nella olimpiade XVIII.* Id circa ætatem Romuli acciderit, necesse est: duo enim de vicesima olympiad. interiit Candaules. *Apelle viveva al tempo d'Alessandro il Grande nell' olimpiade CXII.*

(8) *Apelle, per testimonianza di Plinio, fu leggiadro e giudizioso scrittore, come Panfilo, maestro di lui, era* omnibus litteris eruditus. *Ai nostri dì Rafaello è stato assai colto, come si può vedere da alcune sue lettere inserite nelle* Lettere Pittoriche *raccolte da Monsignor Bottari; Leonardo da Vinci poi e Michelangelo Bonarroti sono stati eccellenti in ogni professione.*

(9) *Sette furono le città della Grecia, che si contesero l' onore d' aver data la nascita ad Omero:*

Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athenæ,
Orbis de patria certat, Homere, tua.

Apelle è nativo di Efeso secondo Strabone e Luciano, e secondo Solino, di Pergamo. Ovidio lo fa oriondo di Coo, e Suida di Colofone.

(10) *Ella è cosa notissima che Alessandro non volle mai permettere a nessun altro, fuorchè a tre artefici i più celebrati dell' età sua, il travagliare al suo ritratto; a* Prassitele *in iscultura, a* Lisippo *in bronzo, e al nostro* Apelle *in pittura.*

(11) *Leggasi la citata opera eruditissima del Signor Ab. Vincenzo Requeno, ove si discorre che cosa fosse cera punica, del come si preparasse, come chimicamente preparata e sciolta si usasse dai pittori, e come in tutte le pitture degli antichi, benchè di tre sorte, si adoperasse il fuoco, dette perciò coll'* encausto. *Il Requeno crede d'aver ritrovata questa maniera di dipingere degli antichi, ch' erasi affatto perduta.*

(12) *Questo lungo meriggio, ossia secol d'oro delle Belle Arti nella Grecia, durò per due secoli e mezzo, cioè dall' olimpiade L fino alla CXII. Alessandro Magno morì nell' anno primo dell' olimpiade CXIV; ed Apelle, il massimo de' pittori greci, viveva, come si è detto all' età di lui, e forse gli sarà sopravvissuto, perchè Alessandro morì di* 32 *anni.*

(13) *Perseo fu l'ultimo Re di Macedonia. Perdette la battaglia di Pidna contro de' Romani, comandati dal Console Paolo Emilio, l'anno* 583, *avanti G. C.* 169. *Dicono gli storici che in quella famosa giornata perissero dalla parte dei Greci più di* 25 *mila uomini oltre ad* 11 *in* 12 *mila prigionieri, e non ne restassero sul campo che poche cen-*

tinaja de' Romani. L' infelice Monarca, fuggendo, erasi ritirato in un luogo d' asilo nell' isola di Samotracia, cioè nel tempio di Castore e Polluce; ma lusingato da false speranze, uscito di là cadde nelle mani del Consolo, che lo condusse a Roma, e trionfò di lui e de' Macedoni per tre giorni consecutivi.

Il trionfo di Paolo Emilio (aggiungono gli storici) superò di gran lunga tutti quelli, che si erano fino a quel tempo veduti a Roma, o si riguardi la grandezza del Re vinto, o il numero e l' eccellenza delle statue e delle pitture, o finalmente le immense somme che furono portate nel pubblico erario. Queste somme furono tanto considerabili, che i cittadini non pagarono più alcun tributo in sino al tempo d' Irzio e Pansa, i quali furono Consoli l' anno susseguente alla morte di Giulio Cesare.

Paolo Emilio non si riserbò nulla di sì prezioso bottino; e solo permise a' suoi figliuoli, che amavano lo studio, di ritenersi i libri della biblioteca di Perseo. Illustre esempio di disinteresse romano!

Paolo Emilio era presso ai sessant' anni, quando riportò questa vittoria. La Macedonia fu ridotta in provincia romana alcuni anni dopo; e si fissa a quest' epoca il totale decadimento delle Belle Arti nella Grecia.

(14) *L' arte della pittura fu dichiarata da tutti i governi della Grecia la prima di tutte le arti liberali,* perpetuo interdicto, ut servitia docerentur . . .

Postea non est spectata honestis manibus. *Plin. lib. XXXV cap.* 4 *e* 10.

(15) *I Romani erano addetti all' agricoltura ed al mestiero dell' armi, e solamente dopo le guerre puniche si diedero allo studio delle lettere amene.*

(16) *Odasi fra gli altri il Conte Algarotti nel suo* Saggio sopra Orazio. „ *Virgilio doveva di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle: e dovea Orazio riunire in se medesimo le qualità tutte de' poeti lirici, che per più di due secoli aveano beato la Grecia* „. *E l'Arpinate non fu egli solo il più facondo degli oratori, il più elegante e giudizioso scrittore di filosofia, e l'epistolografo più spontaneo ed ameno dell' antichità?*

(17) *Di questo Ludio pittor romano, vissuto al tempo d'Augusto, della scuola clamorosa da lui aperta, e delle nuove pratiche introdotte nella pittura, veggasi il capit.* 22 *tom. I del più volte citato* Requeno.

(18) *L'aurora boreale. Meritano di esser lette le riflessioni su questa luminosa meteora del nord stese dal dottissimo Ab. Antonio Conti. Il P. Carlo Noceti Gesuita l'ha fatta argomento di un poemetto in versi virgiliani, il più terso ed elegante dopo la* Sifilide *del Fracastoro a giudizio dello stesso Algarotti.*

(19) *Leon X e Clemente VII*.

(20) *Erasmo Gattamelata da Narni famoso capitano della Repubblica veneta, statua equestre di bronzo opera di Donatello fiorentino, che si ammira nella piazza di S. Antonio in Padova. ,, Assai celebre nella scultura fu Donato, detto ancor Donatello, a cui per comun consenso si attribuisce l'averla ricondotta prima di ogni altro all'antica bellezza; e Firenze, ov'egli nacque nel 1383 e morì nel 1466, ne conserva ancor molte opere, oggetto di ammirazione a chi ben le considera ,,*. Tiraboschi, Storia della letteratura italiana.

(21) *Bramante Lazzari, nativo del ducato di Urbino, fu impiegato in diverse opere d' architettura da Lodovico il Moro Duca di Milano, e dal Cardinale Ascanio suo fratello*.

(22) *Fu Bramante il primo che disegnò, e diede principio alla gran fabbrica della Basilica Vaticana intrapresasi nel 1506 sotto Giulio II*. Egli pose la prima pietra di S. Pietro (*parole memorabili del Bonarroti suo emulo*), non piena di confusione, ma chiara, e schietta, e luminosa ed insolata attorno *ec*.

(23) *I pensieri, che io sviluppo in questi versi, sono del Milizia nell'articolo di* Bramante. *,, Egli era sì invaghito del Panteon, che concepì il pensiero d'innalzarlo nel suo nuovo San Pietro. In fatti egli diede alla sua cupola le stesse dimensioni, e fino i*

gradini esteriori del Panteon. E perchè Michelangelo ne porta il vanto? ,,

(24) *Amerigo Vespucci fiorentino.*

(25) *Bramante, portato naturalmente a beneficare e massime gli uomini d'ingegno, condusse a Roma e promosse Rafaello, insegnandogli l'architettura. Rafaello per gratitudine fece nella sua* Scuola d'Atene *dipinta nel Vaticano il ritratto di sì degno Maestro, che sta appoggiato ad un pilastro, e chinato sembra disegnare col compasso una figura geometrica, da alcuni giovinetti guardata con attenzione.* Milizia, luogo citato.

(26) *Tutti gli artisti e intelligenti delle Belle Arti convengono unanimemente che dopo il loro risorgimento, Rafaello, Tiziano e Correggio sono quelli, che tengono il principato ad esclusione d'ogni altro, riunendo in se soli que' molti pregi, che si veggono divisi negli altri. Benchè io asserisca che operavano ad un tempo, non pertanto si debbe prendere la cosa a tutto rigore. Ecco l'epoca della loro nascita e morte. Rafaello nacque ad Urbino nel* 1483, *e morì a Roma nel* 1520. *Tiziano Vecelli, nato nel* 1477 *nella terra di Pieve capo del Cadore, paese nelle alpi del Friuli, morì nel* 1576 *a Venezia; e Antonio Allegri nacque nel* 1494 *a Correggio, e vi morì nel* 1534.

(27) *Quello che io getto qui in forma d'assioma, si ricava dalle opere giudiziosissime di un pittor fi-*

losofo, il cavaliero Antonio Rafaello Mengs. Il seguente tratto, che leggesi nel capitolo V della sua Storia del Gusto, *concorre a comprovare il mio assunto.* „ *Venuti i tre eccellenti Maestri (cioè* Rafaello, Tiziano *e* Correggio), *ciascun di loro si scelse una parte singolare, con far sopra quella tutta la sua applicazione, e far consistere, per così dire, tutta l' arte in quella parte. Rafaello scelse l' espressione, che trovò nella Composizione e nel Disegno; Correggio prese il dilettevole, e lo trovò in certe forme, principalmente però nel Chiaroscuro; e Tiziano finalmente abbracciò l' apparenza di verità, che trovò massimamente ne' colori. Il più grande era naturalmente quegli che possedeva la parte più importante, ed essendo l' espressione senza dubbio la più utile e la più importante parte della Pittura, Rafaello è incontrastabilmente il maggiore di questi tre. Dopo di lui segue il Correggio, poichè il dilettevole è come la seconda parte importante della Pittura; e siccome la verità è piuttosto un dovere che un ornamento, Tiziano non è che il terzo nell' ordine; ma tutti e tre sono grandi, poichè ciascheduno era in possesso di una parte principale della Pittura. Tutti quelli, che sono stati dopo di loro, non hanno avuto che una porzione di quella parte respettiva, che essi possedevano ec.* „

(28) *La mia carissima Patria ha ben ragione di andare superba, perchè è quella sola Città, che possegga pitture a fresco del Correggio. Le principali son tre; la Camera di San Paolo che è intatta (e sallo Dio se io desidero che lo sia lunga-*

mente!), *la Cupola di S. Giovanni anch' essa ben conservata, se se ne traggano i quattro peducci, e la Cupola della Cattedrale. I dodici Apostoli dipinti ignudi sedenti sopra le nuvole nella Cupola di San Giovanni sono di uno stile sì grandioso, dice Mengs, che sorpassa ogni immaginazione; e nondimeno le forme sono bellissime. La Cupola poi della Cattedrale* (*sono parole dello stesso Mengs*) *è la più bella di tutte le Cupole che siensi dipinte prima e dopo di lui.*

(29) *Non a caso si paragona Correggio ad Apelle. Questi è il solo fra gli antichi pittori che possedesse la grazia, come lo è stato il solo Correggio fra i moderni.*

(30) *Il ritratto del Correggio, che qui accenno, è dipinto dal celebre Signor Giuseppe Lucatelli su quello di Dosso Dossi, che conservasi in casa Brignole a Genova, ed è posseduto con altri insigni ritratti e preziosi dipinti dal Signor Cavaliere Bodoni, il cui nome equivale al più magnifico elogio o si riguardi l' eccellenza dell' arte sua o quella del suo cuore.*

(31) *Rafaello fu amato e beneficato largamente da Leon X, come Tiziano da Carlo V, il quale degnossi di raccogliere da terra il pennello che gli era caduto.*

(32) *Il Principe Niccolò eresse fra gli altri un sontuoso palazzo ne' sobborghi di Correggio, alcune*

4

camere del quale vuolsi con buon fondamento che fossero dipinte per ordine di Veronica Gambara da Antonio Allegri. Ma il palazzo insieme coi lavori di questo gran pennello fu interamente distrutto in occasione della guerra di Paolo V nell'anno 1557. *Siccome la Gambara accolse due volte l'Imperador Carlo Quinto in quel palazzo medesimo, la prima nel* 23 *marzo* 1530 *quando ritornava da Bologna dove fu incoronato solennemente dal Pontefice Clemente VII, e la seconda ai* 9 *dicembre del* 1532; *così io fingo non irragionevolmente che quel Sovrano ammirasse in quelle occasioni le opere del nostro Pittore. Del resto il Correggio doveva essergli noto per altro motivo, giacchè il Duca Federigo di Mantova, che regalar volle all'Imperatore due quadri per la detta sua incoronazione in Bologna nel* 1530, *li fece fare al Correggio; e così se lo antepose in questa sì bella circostanza a Giulio Romano, cui egli teneva al suo servigio, bisogna supporre che la fama del Correggio fosse assai nota, e il merito suo fosse superiore a quello d'ogni altro e dello stesso Tiziano, che si sapeva d'altronde esser sì caro all' Imperatore. Quei due quadri rappresentavano uno Leda e l'altro Danae. Ne tesse una storia particolareggiata il Mengs, il quale finisce col dirci che sono stati barbaramente distrutti.*

(33) *Nel proemio dell'opera intitolata* Vite e Ritratti di illustri Italiani, *che ora si stampa in Padova dal Bettoni, e che da lui viene consacrata all'* onore del nome Italiano, *leggonsi le seguenti memorande parole.,, E ben si dovea fra quelle immagini il primo*

luogo ad un solo ancor vivente, al nostro Pacificatore, Ordinatore e Legislatore, al GRANDE a cui abbiamo confidato i nostri destini, il quale come vivissima immota stella brilla sull' orizzonte dell'Italia che in lui si affida, ed in lui tiene sempre fissi gli sguardi „.

(34) *Questo a-fresco, noto sotto il nome della* Madonna della Scala, *fu dipinto dal Correggio sulla porta della casa di un suo amico situata sul bastione della Città in faccia a* S. Michele dall' Arco, *de' pilastri del qual arco si sono trovati gli zoccoli, son pochi anni, nell' aprirsi la nuova porta che ora procede al suo termine. Avendo Paolo III fatta edificare la porta di S. Michele, ed essendosi perciò dovuto restringere il bastione, fu demolita la casa, e quella parete, che prima era facciata della casa, venne a formarne l' ultima e il confine delle mura. Vi fu poi edificata verso il* 1555 *una chiesetta od oratorio sotto lo stesso nome della Madonna della Scala.*

(35) *Questi è il signor Pietro Bicchieri, egregio capo-mastro, che prese l' impegno di staccare da un cattivo muro quel pezzo su cui sta il dipinto, e il* 4 *dicembre* 1812 *lo ha felicemente eseguito, trasportandolo nella sala del Museo. Il* 5 *fu incastrato nel muro, e il* 6 *scoperto al pubblico in occasione dell'anniversario dell'incoronazione di S. M. I. e R. e della memoranda battaglia d' Austerlitz. Il signor Bicchieri merita singolar lode non solo per aver ciò operato con tutta la perizia della sua professione, ma ancora pel dono generoso, che ha fatto alla Patria, delle sue spese.*

(36) *La soavità, l' amorevolezza e la grazia, che appariscono in questa dipintura, benchè, come dico più sotto, abbia sofferto dal tempo, sono ammirabili. Meriterebbe di essere incisa da qualche celebrato bulino, giacchè le poche incisioni che ne abbiamo, non danno idea molto vantaggiosa dell' originale.*

(37) *Michelangelo Bonarroti aveva sui margini spaziosi di un Dante in foglio disegnato a penna quanto contiensi nella poesia. Vi era un numero quasi infinito di nudi bellissimi in attitudini maravigliose. Questo libro era capitato per ultimo nelle mani dello scultore Antonio Montauti amicissimo del celebre Ab. Anton Maria Salvini, il quale essendo passato a Roma soprastante alla fabbrica di S. Pietro ed avendo ordinato che da Firenze gli venisse quello trasportato per mare insieme con marmi bronzi studj ed altri arnesi di sua professione, la barca, in cui conservavasi questo prezioso tesoro, fece naufragio tra Livorno e Civitavecchia, e tutto andò miseramente perduto.* Monsig. Bottari nelle annotazioni alla vita del Bonarroti.

(38) *Il Consigliere Gian Lodovico Bianconi nella prima delle sue lettere sulla Baviera scritta da Dresda il 28 ottobre 1762 narra il seguente fatto.,, A proposito di statue di porfido, non posso trattenermi di deplorare qui di passaggio una perdita forse irreparabile da me fatta, quattr' anni sono, e di cui qui a Dresda non v' ho mai parlato, perchè il discorso non me n' ha fatto sovvenire. Il sig. Riccardo Gaven gentiluomo inglese, che ha molto viaggiato pel Levante e nell' Egitto, avea portato via dall' isola di*

Delos due bei tronchi di statue di porfido, che colà da tanti secoli mezzo sepolti giaceano. Uno di questi egli trovò vicino a quel piedestallo, che porta un' inscrizione del Re Mitridate, della quale fanno menzione lo Spon, il Wheler, e il Tournefort ne' loro viaggi di Levante, e regalollo a Milord Chisterfeld gran protettore e conoscitore delle bell' arti e dell' antichità. Dell' altro il sig. Gaven ne fece a me gentil dono, e diede ordine, perchè mi fosse spedito da Londra in Hamburgo, ma nel mandarlo da Bristol a Hamburgo, il legno, su cui era, perì miseramente, e perì seco in eterno questo prezioso avanzo d' antichità greca senza che io abbia neppur avuto il piacere di vederlo. In verità che non valea la pena di durar tant' anni in un' isola disabitata, e di venir sì da lontano per finire col perdersi per sempre nel fondo del mar di Germania ,,.

(39) *Il Conte Algarotti nel suo* Saggio sulla Pittura *parlando della tavola del* S. Girolamo, *che qui esisteva, non ha difficoltà di chiamarla* forse il più bel dipinto che uscisse mai di mano d'uomo; *e Mengs in una lettera, che da Madrid scriveva il* 20 *dicembre* 1768 *al sig. Bernardo del Barranco spagnuolo suo scolaro, che allora trovavasi a Parma a copiare il Correggio, così si esprime* . ,, *Quando io vidi questo quadro* (il S. Girolamo), *mi parve tanto eccellente in grazia, forza, morbidezza, impasto, maneggio, e colorito, che nessun' altra pittura potesse paragonarsegli* ,,. *Immagini ognuno, se il giudizio di un tanto artista sia valutabile*, *o no!*

(40) *In questo patrio Amore io intendo di raffigurare il signor Pier Leggiadri Gallani*, Maire *della Città di Parma, Membro della Legion d'Onore, Cavaliere dell' Ordine Imperiale della Riunione, signore che per le sue cortesi e gentili maniere, per l'amore conoscenza e protezione che porta agli uomini d' ingegno ed alle Belle Arti, che al pari dell' Itacense*

. . . . . multorum providus urbes
Et mores hominum inspexit

ma che ne' suoi lunghi eruditi e spontanei viaggi fu certamente più felice di lui, perchè non era in odio ad alcuna divinità, ha meritato di essere, per decreto di S. E. il signor Senatore Gran-Maestro De Fontanes dell' 11 *febbrajo* 1813, *eletto Rettore dell' Imperiale Accademia di Parma.*

(41) *Il sig. Pietro De Lama, Direttore de' Musei e delle Scuole di Pittura, è stato sì giudizioso nella scelta de' quadri messi a sua disposizione, sì elegante e direi quasi architettonico nella distribuzione de' medesimi, delle statue antiche e moderne, de' busti e di ogni cosa che adorna la Gallerìa, che viene a corrispondere esattamente ai pubblici voti, ed alle tenere premure del prelodato signor Cavaliere Gallani.*

(42) *Oh quanto mi è caro il terminar questi* Sciolti *con un verso dell' immortale mio concittadino signor Angelo Mazza! Esso è tolto dalla sua* Grotta Platonica, *poemetto pieno d' alta filosofia e di poetica grandiloquenza.*